



Virgilio Giotti
120° della nascita

VIRGILIO GIOTTI

LA QUIETA ALLEGRIA DEL VIVERE.

"Io quando considero l'altezza di questi due poeti, mi domando quale altra città ne abbia espresso due, come questi, contemporaneamente."

(Pensando a Umberto Saba e a Virgilio Giotti, così Giani Stuparich scriveva, cinquant'anni fa, nel suo libro *"Trieste nei miei ricordi"*).

L'interesse della critica nei confronti di Virgilio Giotti è venuto crescendo negli ultimi decenni. Il poeta triestino è oggi annoverato fra le voci più alte del Novecento italiano. Virgilio Giotti nasce a Trieste nel 1885 da Riccardo Schönbeck e da Emilia Ghiotto, da cui il nome d'arte. Portato al disegno frequenterà la Scuola Industriale. Nel 1907, per evitare il servizio militare sotto l'Austria, fugge a Firenze dove conosce Scipio Slataper, i fratelli Stuparich, Alberto Spaini e Biagio Marin. A San Felice in Val d'Ema, non lontano da Firenze nel 1911 incontra Nina Stchekotoff di Mosca e ne fa la compagna della sua vita. In Toscana nascono i suoi tre figli Tanda nel 1913, Paolo nel '15 e Franco nel '19. Per vivere viaggia in Valtellina, in Carnia, in Svizzera a vendere giocattoli e oggetti artigianali toscani. Inizia a scrivere in dialetto triestino nel 1909. A Firenze l'editore Gonnelli gli pubblica nel 1914 il *"Piccolo canzoniere in dialetto triestino"*. Torna a Trieste nel 1919 e va ad abitare in periferia, a Montebello, in via Lamarmora 34 (vi rimarrà fino alla fine dei suoi giorni). In quegli anni apre una bottega di giornali in Cittavecchia che durerà un anno. Gli amici gli trovano un impiego alla Lega Nazionale. Incontra quotidianamente Saba, Stuparich, il pittore Bolaffio e il giovanissimo Roberto Bazlen. Nel 1920 la Libreria Antica e Moderna di Saba pubblica le sue poesie e prose in lingua, scritte tra il 1916 e il '19, con il titolo *"Il mio cuore e la mia casa"*. Nel 1928 per le edizioni di Solaria escono *"Caprizzi, canzonette e storie"*. Nel 1930 Giotti è assunto nell'amministrazione

dell'Ospedale Maggiore come avventizio e tale resterà fino al pensionamento nel 1957.

Al centro della sua opera si situa il dramma della scomparsa in Russia dei due figli, Paolo e Franco, nel corso dell'ultima guerra. La vicenda era resa ancora più tragica dall'essere la madre di origini russe. Nei mesi che precedettero la fine intercorse un fitto scambio epistolare con il padre, che resta un altissimo documento umano e civile, non privo peraltro di un vivo interesse letterario. Educati al culto delle lettere e delle arti, pittore affermato l'uno e promettente ingegno l'altro, i figli del poeta compongono due diari di guerra di grande suggestione (alcune centinaia di lettere), nei quali le notazioni di paesaggio si intrecciano alle meditazioni sulla vita e sugli uomini insieme ai quali vivevano il medesimo destino. Le 18 lettere del padre, a loro volta, miracolosamente recuperate dalla figlia del poeta, ci offrono un prezioso riscontro che getta nuova luce sulla sua opera in versi, anticipando quegli *Appunti inutili*, nati nel dopoguerra, che Pasolini definirà un capolavoro del Novecento e Giani Stuparich, nel breve testo che premetterà a quelle pagine così inizia a scrivere: "*Confesso d'aver letto la prima volta queste pagine di diario con la gola serrata e con un forte stringimento di cuore...*"

Ma l'epistolario dei fratelli Belli Giotti assume anche un grande interesse per il lettore attento alle vicende e alle testimonianze dell'ultima guerra. In particolare queste lettere aggiungono un terribile capitolo alla storia della gioventù giuliana, che avrebbe pagato un pesante tributo di sangue, con fatale accanimento verso i figli degli scrittori: basti dire che insieme ai due giotti, scomparvero nel massacro anche il figlio di Scipio Slataper e quello di Biagio Marin. Nel 1946 due amici triestini Emilio Dolfi e Manlio Malabotta pubblicano in poco più di 100 esemplari "*Sera*" le poesie scritte tra il 1943 e il '46, l'editore De Silva ristamperà il volume due anni dopo nel 1948. L'ultima raccolta di liriche "*Versi*" sarà pubblicata da Lo Zibaldone nel 1953. Nel giugno del 1957 l'Accademia dei Lincei gli conferisce il premio per la poesia "*Colori*", l'opera poetica completa, pubblicata dall'editore Ricciardi, di cui il Poeta farà appena in tempo a correggere le bozze, uscirà postumo. Virgilio Giotti muore il 21 settembre 1957.

1

[CLVII] In una matina in riva

- 1 Ghe xe 'na navisela sul mar blu,
e su, in zima del monte, xe un paeseto
nel sol, contro grandoni bianchi nùvoli.
E un altro mi che xe in mi, lu' el voria
5 mèterse drento in quella navisela
e andar andar su la mareta alegra;
e anca andar el voria lontan là suso
in quel ciaro paeseto.
E mi, ridendo, ghe digo de no,
10 e lui me ridi e el me disi sì sì.

Strofe di nove endecasillabi e un settenario. Una rima identica 2 : 8
paeseto; un'assonanza 5 *navisela* : 6 *alegra*.

Una barca e un paesetto assoluto bastano per costruire una favoletta,
affidata al ritmo prosastico degli endecasillabi, che offra all'altro io che è
nel poeta l'occasione di un viaggio per mare.

Nella chiusa il vago ricordo del ritornello di una canzonetta triestina:
«dighe de sì | dighe de no».

[cxxxvii] La casa

1 Mia casa, messa in alto
come un nido de usei,
co' le man mie e i mii oci
fata, nei ani bei

5 che i mii fioi che cresceva
gavevo atorno, e bela
la mama: mia te son,
mia come lori e ela.

Davero mi me sento
10 solo con ti, mia casa.
Co te torno, ogni volta
i mii oci i te basa.

Te torno come el sposo
che torna de la sposa,
15 che nel su' sol, via i cruzzi,
beato el se riposa.

Rivo suso, mia casa,
e 'pena che son drento
strachezza e mal de gambe
20 i sparissi. Me sento

de colpo calai i ani
e san. Franco sui pie
me movo; e giro, e vardo
le care robe mie;

25 le carezzo, le indrizzo,
che ogni toco sia bel;
vardo fora el mio monte,
vardo par ària el ziel.

[xxxvi] El vin

1 Un de quei vinetini
d'i monti, che un pocheto
liga, smarì, ciareto,
ma bon; un vinetin

5 che d'i lavri e la boca
el va zo solo in gola:
do goti su la tola
e un amico vizin.

Se parla, se se conta
10 qualcosa mai contado,
che no' xe capitado
mai de poderse dir.

El vin n'i goti el slusi:
se sintimo contenti,
15 e par, in qu'i momenti,
bel tuto, anca el patir.

5-8 e l'enjambement *inspirai* |
rcata: *inspirai* : *petorai*.

Quartine di settenari a rima: abbc' deec'. Al v. 5 *boca* assuona con le rime 6 *gola* e 7 *tolà* e con *conta* della quartina successiva.

i che si vergogna a mangiare
co, vendute da caratteristiche
urgo, che lavorò per qualche
ne di questo *caprizio*, nella
n Nicolò, allora frequentata
e *Canzonette* sabiane. Sposò
e musicologo Virgilio.
enza briglie, che è anche di
heggiare il Di Giacomo di
v. 5-6: «Cu stu scialle ncopp'
egli inserti di parlato.

Il tema del vino, caro alla canzonetta popolare (si ricordi almeno *El vin xe bon*, tra le più antiche) trova una felice soluzione lirica nei sobri riferimenti conviviali, che saranno ricorrenti nella futura poesia di Giotti, dal v. 4 di *Con Bolaffio* [LXVI]: «su i goti e el fiasco in fianco», fino a *Vècio motivo* [xcv].

Evidente l'influenza della lirica greca, in particolare di Teognide di cui Giotti sottolineava il frammento «Io bevo e mi dimentico della mia povertà che il cor mi strugge» (cfr. vv. 15-16 «e par, in quei momenti, l bel tuto, anca el patir») nell'edizione in suo possesso di *I lirici greci (Elegia e giambo)*, tradotti da Giuseppe Fraccaroli, Bocca, Torino 1910, p. 253; meno pertinenti i frammenti di Archiloco 2 «Fra l'aste è a me la polta impastata, tra l'aste

[x] La pase

- 1 In ti trovo la pase.
 In 'ste giornade qua, che strùssio a viver,
 che po' la sera, a casa,
 'dosso me salta 'na malinconia
 5 che parlo forte solo;
 se te me vien davanti ti, me passa
 a'lora, te vedi, e stago un poco mèio.
 Xe come se te fussi pian vignuda
 ti drento, e pian te me gavessi messo,
 10 senza dir gnente, i brazzi su le spale.
 In ti trovo la pase, in ti me queto.

Canzone a strofe libere di endecasillabi e settenari di ritmo prevalentemente giambico. Ai vv. 2-5 è duplicato il modulo endecasillabo + settenario. Assonanze a 3 *casa* : 6 *passa*; 9 *messo* : 11 *queto*. Si noti l'assonanza interna di *pase* : 1 *pase* : 2 *giornade* (a.i.); 10 *spale* : 11 *pase* (a. i.).

Elegia all'amata come approdo di pace. Notava Silvio Benco (*Un giorno*, p. 3) che: «Non l'avrebbe disdegnata Catullo, se avesse potuto mettersi nelle sue circostanze» Aurelio Ciacchi (*Il sambuco*, p. 3) la definisce: «Una tra le cose sue più intense, di quegli anni, derivata da un'atmosfera di poesia tedesca (Rückert: *Du bist die Ruh*) [Tu sei la pace], ma per così dire radicalmente tradotta nel linguaggio proprio, nell'umiltà propria di un intervento triestino del nostro secolo. E dopo tutto quello che è intercorso dal romanticismo musicato da Schubert fino a noi: un aderire al vero più dimesso, più popolare e semplice».

E certamente le parole del *Lieder* di Schubert erano nella mente di Giotti, che non solo aveva una competenza musicale (come ci conferma Vito Levi) di frequentatore di concerti, ma ebbe tutta la vita un 'desiderio di musica', come traspare dalle lettere al figlio Franco, dove lamenta di aver perduto tutti i concerti della stagione e di essere poco persuaso dai dischi ascoltati in casa Apollonio considerati un 'surrogato'.

[c] Ciaro de luna

1 Xe vignuda la luna
drento. Fin qua de mi
la xe rivada, bianca
sul bianco del cussin.

5 'Sta luse me la sento
sul viso come un'àqua;
come 'na fina neve
me la vedo vizin.

In 'sta note che sànguino
10 me la go trovà arente;
'sta luse me ga dito
una bona parola.

Me alzo. Vado a vèder
el monte, i orti, i àlbori
15 grandi. Resto a fumar,
pozado su la tola,

nel ciaro che par giorno.

Quattro quartine di settenari a rima abcd efgd + un settenario finale. Si noti il paragramma 3 *bianca* 4 *bianco*, e lo stilema «sul bianco del cussin» analogo al «rosa de le 'rece» di *Siora Teresa* [1], 11.

Anticipata sul n. 4 di «Letteratura» dell'ottobre 1938, insieme a *El nono e la nipotina* [CH], sotto il titolo 2 *Poesie* 1937.

La lirica sembra risentire del clima dei più noti frammenti di Saffo, letti nella traduzione di Giuseppe Fraccaroli, Bocca, Torino 1913, in particolare cfr. *I lirici greci (Poesia melica)*, p. 212: «Qual poi che il sol dileguasi | La rosea faccia della luna appar, | Che vince tutti gli astri; e il lume domina | Sulle campagne floride...» e «Ogni astro intorno dell'argentea luna | Subito il viso splendido nasconde, | Quando ella piena effusamente